

A PROPOSITO DELLA VOCALE COMPOSIZIONALE -A- IN ARMENO

La composizione nominale armena è caratterizzata dalla presenza di una vocale compositiva *a*, il cui uso è pressoché generalizzato quando il secondo elemento del composto comincia per consonante¹: solamente un esiguo numero di composti, sicuramente antichi, ignora questa *a*². La relativa antichità di molti composti, che pure presentano la vocale compositiva, è però mostrata dall'essere andati soggetti ad alcune usuali evoluzioni fonetiche dell'armeno: è il caso di *baregorc* «benefattore» da **bariagorc*, col normale passaggio di *ia* in *ea*, onde in posizione atona *e*³. Circa l'origine e la diffusione della *a*, due ipotesi sono state

suggerite da Meillet⁴ e Brugmann⁵: la generale predilezione per i temi in *-a-* mostrata dall'armeno, che ha inserito in questa classe declinazionale molti sostantivi e aggettivi originariamente appartenenti ad altri tipi, e la massiccia immissione di temi in *a* determinata dall'influsso iranico: poiché in armeno era nel frattempo venuta meno l'antica opposizione fonologica fra *a* ed *ā*, i temi in *a* recepiti dall'iranico possono rimandare sia a originari temi in *-o-* sia a originari temi in *-ā-*⁶.

Ma anche altre cause concomitanti, a nostro parere, possono aver agito come catalizzatore per l'avvio e l'estensione del fenomeno.

¹ Fondamentale, per lo studio della composizione nominale armena, l'articolo pubblicato dal Meillet nel 1912 nei *Mémoires de la Société de Linguistique A. Meillet, De la composition en arménien*, «MSL» XVIII (1912-1914), pag. 245-270 (Meillet 1912), e ristampato nel 1962 in *Études de linguistique et de philologie arméniennes*, I, *Recherches sur la syntaxe comparée de l'arménien suivies de la composition en arménien* (Lisboa 1962: la parte che riguarda la composizione nominale è alle pagg. 159-184; qui di seguito le citazioni sono condotte secondo la pagine dei MSL: trattandosi di una riproduzione fotomeccanica, è del tutto agevole ritrovare poi nella ristampa del 1962 il luogo originale indicato). Rappresentazioni più brevi del problema in A. Meillet, *Esquisse d'une grammaire comparée de l'arménien classique*, Vienne 1936, pag. 98-99 (Meillet 1936) e H. Jensen, *Altarmenische Grammatik*, Heidelberg 1959, pag. 27 e ss. (Jensen).

² Un elenco esauriente in Meillet 1912.

³ La *a* compositiva non è limitata al solo ambito nominale: Meillet cita l'esempio di *k'ajalerem* «incoraggio» da *k'ajler* «sii coraggioso»; ma si potrebbe aggiungere che la *a* è usata per saldare preverbio e verbo ad esempio nelle ricche serie di composti verbali iniziati per *šar* o *bac'* o altri ancora. Inoltre la *a* salda elementi nominali a suffissi, ad esempio nei comparativi in *-goyn* (ove *goyn* è in origine un elemento nominale derivato da una voce iranica: ma esso, oltre a non esistere isolato in armeno, ha ben presto perduto il suo valore originario di «colore», rimasto solamente in qualche esempio sporadico come *ariwnagoyñ* «color sangue», per divenire puro e semplice suffisso di comparativo), o gli avverbi in *-pēs* (anche questo da una voce iranica, cfr. av. *paēsa-* «ornamento», che però non esiste in armeno isolata) o *-bar*, e così via.

⁴ Meillet 1912, pag. 253-4.

⁵ K. Brugmann, *Grundriß der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Straßburg 1897-1916², pag. 90 (Brugmann, *Grdr.*).

⁶ In realtà la situazione per quel che riguarda gli prestiti iranici è assai complessa: si vedano le osservazioni di Meillet, in appendice al citato studio del 1912, ed ora del Leroy. Non sempre è agevole precisare se l'arm. ha recepito direttamente dall'iranico la forma composta ovvero se ha proceduto autonomamente a saldare fra di loro due elementi iranici accolti come prestito. In un termine come *eritasard* «giovane» difficilmente il parlante armeno poteva suddividere la parola nei due elementi che la compongono: infatti *-sard* si ritrova in *nawasard* «primo mese dell'anno» o *awsard* «vecchia», ma *erit-* (corrispondente a miran. *rētak*, npers. *rēdak*: cfr. G. Bolognesi, *Le fonti dialettali degli prestiti iranici in armeno*, Milano 1960, pag. 50 (Bolognesi)), è del tutto isolato in armeno. Analogo discorso può valere per *bandagowsank'*, il cui primo elemento *band-* «legame» poteva facilmente essere isolato, ma il secondo proviene da una voce iranica (cfr. av. *gaōš-* «sentire», apers. *gauša-* «orecchia»: cfr. anche arm. *zgoyš* «attento, cauto») che non appare né vitale né produttiva in armeno, isolata o in composto. Di particolare interesse è la circostanza, indicata da M. Leroy, (*Emprunts iraniens dans la composition nominale en arménien classique*, «REA» N.S. XVII 1983, pag. 51-72), pag. 55 (Leroy), che l'armeno presenti la vocale compositiva *a* in composti di provenienza iranica, ove la fonte non mostra, alla fine del primo elemento, la *a* tematica: cfr. ad es. arm. *hawasar* «uguale»: part. *hāvsār*; arm. *tatawar* «tenda»: part. *tālvār*. ecc.

1. In molti casi il primo elemento del composto presenta in armeno uno stato di cose estremamente arcaico: è ovvio che parlando di composti intendiamo solo quelli che la coscienza linguistica dei parlanti armeno sentiva come tali. Un termine come *hoviw* «pastore», gen. pl. *hovowac'*, può ben venire da **ou-* «pecora» e della radice **pā-* «proteggere» come voleva il Bugge⁷; ma in questa parola né il primo né il secondo elemento appaiono vitali e produttivi, e il parlante non era certo in grado di analizzare *hoviw* nei due componenti originali.

I composti che presentano come primo elemento un sostantivo declinato sono in discreto numero e proseguono un tipo ben rappresentato in tutte le lingue indeuropee nella loro fase più antica⁸. Ma un termine come *jerb-a-kal* «prigioniero» è interessante da vari punti di vista. Da un punto di vista semantico ci riporta a un'epoca in cui già l'influsso iranico ha cominciato a farsi sentire sull'armeno, in quanto l'origine di *jerbakal* dev'essere certo individuata nel tipo iranico *dast-grab* lett. «preso con la mano»⁹. Dal punto di vista formale è invece in-

teressante lo strumentale singolare *jerb* «con la mano». Il sostantivo per «mano» presenta in armeno un paradigma molto innovato, in cui l'originaria forma di accusativo singolare *jein* (da **ghesr-m*), reinterpretata come nominativo singolare a causa del ricadere di antichi nominativo e accusativo singolare in un'unica forma nella maggioranza dei tipi declinazionali, ha esteso la sua *-n* anche ad altri casi del singolare, provocando il passaggio del sostantivo dai temi in *-r-* ai temi in *-n-* (cfr. gen. sing. *jein*, strum. sing. *jeřamb*, abl. sing. *jeřanē*); al plurale troviamo forme rifatte secondo l'analogia dei temi in *-a-*, quali il gen. *jeřac'*. Un relitto come *jerb* permette di intravedere uno stato di cose anteriore a tutto questo rimaneggiamento subito dal sostantivo: *jerb* è da **gher-bhi*, con la stessa semplificazione di **ghers-* in **gher-* dinanzi consonante che abbiamo nel gr. *χερ-σίν*¹⁰.

Spesso è difficile determinare se la forma assunta dal primo elemento nel composto è quella del nominativo singolare o quella del puro tema. Nella maggior parte dei casi la forma del composto corrisponde a quella del nominativo singolare, ma non sempre è così: in *asteř-a-gel* «astrologo», *akan-a-tes* «testimone oculare» o *serman-a-kan* «seminatore» sono le forme di genitivo singolare a essere impiegate nel composto: il nominativo singolare di questi tre sostantivi suona infatti rispettivamente *astē*, *akn*, *sermn*. Ma anziché pensare a genitivi veri e propri (ipotesi che non sempre l'analisi semantica consente), sarà più opportuno pensare a una forma apofonica allargata, che sembra meglio rappresentare il zema del sostantivo. Istruttiva e suggestiva a questo proposito è un'ipotesi di Zekiyan¹¹, che definisce

¹⁰ Alla medesima radice di *χερ*, anche se l'analisi dei particolari risulta talora difficoltosa, risalgono anche le voci ittita (*keššar*) e tocaria per «mano»; cfr. per ulteriori rimandi H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1953 e ss, II, pag. 1082-1083 (GEW); (ove però è inesatta l'equazione gr. *χερ* = arm. *jer-k'*: il greco presuppone al nom. pl. **ghesr-es*, a cui non è possibile far risalire il nominativo plurale in armeno, in quanto in arm. antico **sr* ha come esito solamente *r*: cfr. Meillet 1936, pag. 36).

¹¹ L. Zekiyan, *Suggestions for a Systematical Approach in the Nominal Declension of Classical Arme-*

alcuni dei genitivi così formati come „genitivi rappresentativi“, sui quali si basa la formazione della restante parte del paradigma. L'importanza assunta da un modo di procedere per cui, accanto a un nominativo-accusativo singolare foneticamente più ridotto, si crea un genitivo singolare più corposo, è mostrata dalla presenza di alcuni prestiti relativamente recenti, che sono stati fatti rientrare nel medesimo tipo: sull'antico nominativo, direttamente derivanto dal modello straniero, sono stati tratti casi obliqui allargati, come in *t'atr* «teatro» gen. *t'ater*, *litr* «libbra» gen. *lter*, *kaysr* «imperatore» gen. *kayser*. Anche per questi sostantivi la forma assunta come base nei composti è quella dei temi allargati: basti citare *kayserazarm* «di famiglia imperiale», *kayserakan* «cesareo», e così via.

Tuttavia l'importanza della forma di nominativo-accusativo singolare è attestata da casi come *otnbek* «*ὄντις* σύντριμμα ποδός» o *otnhar* «oppressore» composti antichi come mostra la mancanza della vocale compositiva, ove il primo termine *otn* è interpretabile solamente come una forma di nominativo-accusativo singolare, a sua volta risalente a un accusativo ie. **pod-m*.

In realtà, quando si parla di tema, sarebbe utile distinguere fra tema armeno e tema indeuropeo, due realtà che spesso si presentano molto differenziate fra di loro. In parole antiche come *hawr-etbayr* «patris frater», *k'er-or-di* «sororis filius» o *ar'n-a-kin* «viri mulier», è difficile dire se il primo elemento è da interpretare come un genitivo storico o come la diretta prosecuzione di un tema indeuropeo **pār-*, **suesr-*, **arn-*¹². Quel che è certo, è che in epoca più recente si preferisce far ricorso alla forma di accusativo, come in *etbayr-a-span* «fratricida» o *hayr-a-span* «parricida», o di nominativo, come in *hayr-a-pet* «patriarca», e solo il nominativo-accusativo singolare, in un quadro complesso come quello del sistema declinazionale armeno, poteva offrire un punto di riferimento chiaro e sicuro, compatibile con

nian, in: *First International Conference on Armenian Linguistics*, Proceedings ed. by J. A. C. Greppin, New York 1980, pag. 147-162 (Zekiyan).

¹² Cfr. Meillet 1912, pag. 246-7.

la duttilità richiesta dalla continua necessità di creare composti nuovi.

Già si è notato come spesso il primo elemento di composto conservi forme più antiche di quelle attestate fuori di composto. Una serie di esempi interessanti è offerta dai numerali. Una forma come *hnge-tasan* «quindici» mostra la *-e* finale di **penque* (cfr. gr. *πέντε* e lat. *quinque*), perdutasi nella forma non composta *hing* «cinque». Il numerale per «settanta» ha l'*a* compositiva (*ewi'anasown*), ma il primo elemento conserva il trattamento più antico della *m* finale, con la trasformazione di *-m* in *-n* in fine assoluta di parola e la vocalizzazione in *a*; successivamente l'*-an* così risultante è stato ridotto al semplice *-n*, come mostra, fra i molti esempi, il numerale *ewi'n* «sette» fuori di composto. I vari composti contenenti il numero «due» mostrano alternanze di vocalismo fra *o* ed *i* (*erko-tasan* «dodici», *erkeam* da **erki-am* «di due anni»), che trovano precisi riscontri nelle varie forme **duo-* e **dui-* copiosamente attestate in diverse lingue indeuropee.

Molti composti antichi presentano come primo elemento il puro tema di un sostantivo uscente in consonante: cfr. *tn-tes* «*οἶκο-νόμος*» o *owkn-dir* «che presta l'orecchio». Nei temi in *-i-*, *-u-* questa vocale è andata naturalmente perduta, coerentemente con gli sviluppi fonetici che hanno provocato la caduta di tutte le *i*, *u* atone che non si trovavano in posizione iniziale o di iato: abbiamo così *k'arkoc* «lapidato» da **k'ari-koc* e *xrattow* «consigliere» da **xratu-tu-*. Ma l'antica presenza di *i* è ben attestata da un caso come *bac'awi'eag* «che pernotta all'addiaccio», da *bac'-awi'i-ag*¹³.

Poste queste premesse, è probabile che anche in molti altri casi l'*a* che si trova fra i due elementi del composto sia da intendere, anziché come vocale compositiva, come appartenente al primo elemento del composto medesimo. L'ipotesi è ancor più valida, quando la comparazione permette di presupporre l'esistenza di antichi temi in *-a-* per il sostantivo a cui la parola armena fa capo. Da *dow'n* «porta» abbiamo composti in cui la parola appare foneticamente ridotta a *din*, come *dinapan*,

¹³ Cfr. Meillet 1912, pag. 250; Jensen, pag. 27.

⁷ Cfr. Meillet 1936, pag. 31; J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern 1959 e ss, pag. 784 e 787 (IEW).

⁸ Basti citare in arm. *awrēns-dir* «legislatore» (accus. pl.), *mels-a-ber* «peccatore» (accus. pl.), *mels-a-cin* «nato nel peccato» (loc. plur.). Si tratta di un tipo ben rappresentato anche da altre lingue: cfr. ved. *sutam-bharā* «che riceve il Soma» e *goṣu-yūdh-* «che combatte fra (= per) le mucche», gr. *νομάρχης* o *Διόσκούροι*, lat. *sacrō-sānctus*, e così via. La presenza di *ē* in *awrēnsdir*, in luogo della *i* foneticamente attesa, fa pensare che questo tipo di composti abbia continuato ad essere produttivo in armeno anche in epoca relativamente recente.

⁹ Poiché il medesimo tipo s'incontra nel lat. *mancipium*, si potrebbe avanzare in linea teorica l'ipotesi che tutte e tre le aree linguistiche iranica, armena e latina abbiano dato vita con i mezzi che avevano a disposizione e indipendentemente l'una dall'altra a un vocabolo che rispecchiava un'idea molto antica e diffusa, che definiva lo schiavo o il prigioniero di guerra come l'individuo catturato con la forza. Ma si tratta di un'ipotesi del tutto remota, se si tien conto dell'importanza e della vastità che l'influsso iranico ha avuto sull'armeno, sia in termini di prestiti sia in termini di calchi. Cfr. E. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, traduz. ital. (col. titolo *Vocabolario delle istituzioni indeuropee*), Torino, 1976, pag. 273 (Benveniste). Un'immagine analoga nel gr. *χειρῶν*, *εὐχείρωτος*.

probabile calco del gr. $\delta\upsilon\rho\omega\rho\acute{o}\varsigma$ ¹⁴; con una voce iranica, in luogo di quella schiettamente armena, abbiamo *darapan*, con *dara-* da **dva-ra-*; da una diversa area dialettale iranica, e precisamente dal partico, proviene l'altro prestito *barapan*. Ma accanto alla serie con *d̄r̄n*-abbiamo composti come *drakic'* «compagno di porta»: questo, anziché in *dr-a-kic'*, può essere analizzato in **dra-* da **dur-a-*, dal quale si potrà risalire a un **dhurā-* che corrisponde perfettamente al gr. $\delta\upsilon\rho\alpha$; da un tema in *-ā*, ma con diverso grado apofonico della radice, il lat. *forās*¹⁵.

Accanto a *awr-has* «destino» troviamo *aw-rai'iw* «anniversario»; si potrebbe pensare a un antico doppione, simile a quello che si ha nelle voci greche $\eta\mu\alpha\rho$ e $\eta\mu\acute{\epsilon}\rho\alpha$, di cui le armene *awr* e **awra* costituirebbero il perfetto parallelo.

Il nome della carne, *mis*, è declinato in armeno secondo il modello dei temi in *-o-* (gen. sing. *msoy* e così via). Ma in composto troviamo *msaker* «carnivoro», che potrebbe rimandare a un antico **memsā*, da confrontarsi col lett. *miesa* e l'aprus. *mensā*.

Il nome della luna è in armeno *lowsin*, gen. singolare *lowsnoy*. Il lat. *luna*, lo sl. *luna*, l'av. *raoxšnā-* rimandano a una diversa formazione **louksnā-*. I composti *lowsnawor* e *lowsnakan* potrebbero presentare tracce di questa medesima base; di fatto, poiché **sn* primario in arm. si è svolto ovunque in *n*¹⁶, *sn* può muovere da **ksn* (*k̄* e non *k*, perché dopo *u* l'arm. conosce solo palatali), che poteva dare **ssn* e poi *sn*, con la stessa semplificazione di **ss* in *s* che troviamo in *es* «tu sei» da **essi*: il fenomeno della semplificazione delle sibilanti doppie peraltro non s'incontra soltanto in armeno, ma si presenta frequentemente, ad esempio, anche in area linguistica greca. La verifica dell'ipotesi è difficile: ma non sembra del tutto fuori luogo che un termine come *low-*

sin, così diverso dalle analoghe formazioni delle altre lingue, possa intendersi come retroformazione dai composti, con l'inserzione di una *i* per eliminare il nesso inusuale *sn* o per analogia di altri casi in cui il primo termine di composto differisce dal corrispondente sostantivo usato fuori di composto per la mancanza di una *i*. Nessuna difficoltà infine per ciò che concerne il passaggio dai temi in *-a-* a quelli in *-o-*: simili oscillazioni sono tutt'altro che rare in armeno¹⁷.

2. Non solamente in armeno s'incontra la tendenza a eliminare molte antiche classi declinazionali in consonante, inserendo i sostantivi e gli aggettivi che ne facevano parte nei più comodi e semplici tipi declinazionali in vocale. Nelle lingue baltiche e slave fin da epoca antica la maggioranza dei temi in consonante ha assunto le desinenze della declinazione in *-i-*; nella fase moderna di molte lingue slave si

¹⁷ Un caso più complesso è quello di *tanow-tēr*, corrispondente da un punto di vista semantico a termini quali aind. *dampati-*, gr. $\delta\epsilon\sigma\pi\acute{o}\tau\eta\varsigma$ ecc. Nella prima parte del composto può essere individuato un'gen. *tanow-*, diverso da quello generalmente usato nel paradigma di *town* «casa», che, com'è noto, presenta «reminiscenze di un'alternanza indo-europea» (Feydit, pag. 42). I problemi da risolvere sono di due ordini: il grado apofonico della radice; la presenza della *ow*: quest'ultima non può risalire direttamente a una *u* antica, che sarebbe caduta in posizione atona. Per giustificare la presenza di *ow* occorre presupporre un più antico *-oy*, a sua volta risalente ad **eu*, *ou*, per i quali non si può far a meno di pensare all'antica desinenza indeuropea di genitivo singolare dei temi in *-u-*, che suonava **-ous* (cfr. aind. *sūn-ōs*, got. *sun-aus*, lit. *sun-aūs*, ant. sl. *syn-u*, lat. *manūs* più antico *-ous* e così via). Ma anche il grado apofonico, come detto, presenta delle anomalie: ci aspetteremmo una forma a grado normale della radice, anziché a grado ridotto; del resto, che *tanow* non possa risalire direttamente a un **domous* indeuropeo è rivelato anche dalla nasale dentale in luogo della *m*. E' probabile dunque che all'antica voce di genitivo conservata nel composto si sia in parte sostituita la forma più comune di genitivo *tan*, unica storicamente attestata. Per una diversa spiegazione, non del tutto soddisfacente, si v. Jensen, pag. 29. Quanto all'*IEW*, il richiamo accanto a *tanowtēr* del russo *doma* da **domōu* o dell'antico indiano *damū-nas* «vicino di casa» parrebbe additare nella prima parte del composto armeno un locativo singolare, il che sembra improbabile per ragioni semantiche: del resto i corrispettivi indiani, iranici, greco ecc. di *tanowtēr* presentano tutti delle forme antiche di genitivo, non di locativo.

¹⁴ Cfr. Bolognesi, pag. 38-39.

¹⁵ Da un tema in *-ā-* anche alcune voci del paradigma armeno di *dowin*, come gen. plur. *drac'* o strum. plur. *drawk'*: cfr. F. Feydit, *Le système de la déclinaison en arménien classique*, Cahiers de grammaire arménienne, III, Venise 1977, pag. 31 (Feydit).

¹⁶ Cfr. Meillet 1936, pag. 47.

tende a eliminare al plurale la differenziazione delle diverse classi tematiche, generalizzando il tipo in *-a-*. Altrove, in ittita, le vicende fonetiche che hanno determinato la confusione degli originari *ā*, *o* hanno avuto come conseguenza una fusione dei due tipi antichi in un unico schema declinazionale¹⁸. In origine la distinzione fra temi in *o* e temi in *ā* aveva un'importanza fondamentale: nella declinazione degli aggettivi in molti casi si traevano dal tema in *o* le forme maschili e neutre, mentre il tema in *ā* era utilizzato per il femminile: **neuos*, **neuom*, **neuā*. La perdita della distinzione dei generi grammaticali in armeno rendeva superflua questa specializzazione di natura semantica, facendo divenire del tutto arbitrario l'uso dell'una piuttosto che dell'altra forma. In molti casi la lingua scelse la forma in *-a-*, e questa sola declinazione hanno aggettivi di uso comune e di diversa origine come *mec* «grande», *alk'at* «povero», *tkar* «debole», *hiwand* «malato», *stowar* «grasso», *erkar* «lungo», e molti altri; in vari casi però la fluttuazione fra l'uso di forme in *-a-* e l'uso di forme in *-o-* sembra essere una traccia dell'antica esistenza di entrambe le voci.

La vicenda del numerale per «uno» *mi* è da questo punto di vista istruttiva. Esso si declina secondo lo schema del tipo in *-o-* (gen. sing. *mioy* ecc.). Tuttavia la forma in cui si presenta l'elemento radicale, *m* dal grado ridotto **sm-*, fa supporre che sia stato fatto passare ai temi in *-o-* l'originario tema femminile in *-a-*. Infatti il confronto col greco mostra che da questa radice erano tratti un tema col grado normale del vocalismo radicale **sem-*, impiegato per il maschile e neutro, e un tema col grado ridotto del vocalismo radicale e ampliamento in **-ijā* (**smijā*), impiegato per il femminile. Del tema a grado normale non abbiamo tracce in armeno: forme corrispondenti ai nominativi greci $\epsilon\iota\varsigma$ (gort. $\epsilon\upsilon\varsigma$) o $\epsilon\upsilon\nu$ non hanno corrispondenza in armeno, ove ci aspetteremmo qualcosa come **hin*. Ma l'analisi di alcuni composti antichi ci consente di intravedere l'esistenza di un'antica declinazione in *-a-*:

«undici» in arm. si dice *metasan*, da un più antico **miatasan*. Poiché nessuno dei numerali da dodici a sedici mostra l'*a* compositiva, anche **miatasan* andrà analizzato in **mia-ta-san*, e **mia-* rappresenterà l'antica forma del tema femminile **smijā-*. I composti più recenti di *mi* hanno la forma *miapēs* o *miaban*.

3. Non soltanto nel primo elemento del composto, ma anche nel secondo si nota in armeno una predilezione per i temi in *-a-*, anche se l'estensione di questa vocale ai secondi elementi non è stata sistematica e generale come avviene per il primo elemento. Meillet, che studia con quantità di dati e di considerazioni questo fenomeno, cita i casi di *zawraglowx*, gen. plur. *zawraglxac'* «generale», o di *hazarapet*, gen. pl. *hazarapetac'* «comandante militare», in cui addirittura un tema iranico in *-i-* (**paiti-*) è stato trasferito alla declinazione in *-a-*¹⁹.

Significativo pare il fatto che l'armeno scelga la declinazione in *-a-* anche per i composti in *-wor* e *-gorc*, che hanno un riferimento molto preciso nelle formazioni greche assai diffuse in $-\phi\omega\rho\acute{o}\varsigma$ e $-\Gamma\omega\rho\acute{o}\varsigma$ (già. mic. *.wo.ko*)²⁰. Difficilmente può essere attribuito al caso il fatto che in entrambe le lingue queste formazioni abbiano una grande vitalità: potrebbe trattarsi di una delle tante isoglosse che greco e armeno hanno in comune e che sono state ampiamente studiate a più riprese da vari studiosi. La differenza principale è però rappresentata dal fatto che il greco ha esteso generalizzando il tema in *-o-* in questi composti (anche se forme in *-ā-* non sono del tutto sconosciute in qualche attestazione dialettale come il dor. $\alpha\gamma\alpha\lambda\mu\alpha\tau\omicron\phi\acute{o}\rho\alpha\nu$), mentre l'armeno ha generalizzato il tema in *-a-*.

Nel diffondere a molti composti il tema in *-a-* l'armeno esagera fatti sicuramente antichi. L'inserimento nel quadro dei temi in *-ā-* è comune a molte lingue, quando il secondo elemento del composto, anziché da un tema nominale, è tratto da un tema verbale: citeremo per l'armeno i casi di *akanates*, gen. pl. *aka-*

¹⁹ Meillet 1912, pag. 259 e ss.

¹⁸ H. Kronasser, *Vergleichende Laut- und Formenlehre des Hethitischen*, Heidelberg 1956, pag. 99 e ss, (Kronasser).

²⁰ R. Ajello, *La traduzione armena dei composti nominali in -φωρος del testo biblico*, «Studi e saggi linguistici» XI (1971), pag. 56-68.

matesac' «testimone oculare» (sull'aor. *tesi* «ho visto») o di *miaynakeac'*, gen. pl. *miaynake-c'ac'* «monaco, anacoreta» (sull'aor. *kec'i* «ho vissuto»). I possibili raffronti di altre lingue indeuropee sono numerosi, e vanno dal lat. *agricola* e *homi-cida* al gr. *παιδοτρίβης* all'ant. sl. *voje-voda* «capo dell'esercito, generale» e così via. In greco questo tipo ha conosciuto un'ulteriore diffusione, in quanto sono passati ai temi in *-ā-* i composti che mostravano il tema verbale prolungato con una suffissazione in *-t-*: cfr. ὠμηστής rispetto all'aind. *giri-kṣī-t-* «che abita nei monti» o al lat. *anti-sti-t-*.

La tendenza a collocare molti composti all'interno del tipo flessionale in *-a-* corrisponde all'analoga tendenza, che osserviamo in molte lingue indeuropee, a inserire comunque nelle classi declinazionali in vocale i composti che presentavano nel secondo membro un tema in consonante. L'antichità di tale processo è dimostrata dalla perfetta corrispondenza fra l'aind. *anudra-* e il gr. ἄνυδρος, formato su un tema a declinazione suppletivistica *r/n*. La preferenza è accordata quasi ovunque ai temi in *-o-*, anche se non mancano qua e là casi di passaggi alla declinazione in *-ā-* nel caso di secondo membro appartenente originariamente ad altra classe tematica: si citano il lat. *mili-peda* o *Inter-amna*, l'aind. *paca-lavanā* «cottura del riso» (femminile: ma semplice *lavanam* neutro!), ecc. Come le altre lingue preferiscono la *-o-* sia come vocale compositiva²¹ sia come vocale terminale del composto, così l'armeno estende la *-a-* sia nel primo sia nel secondo caso. Peraltro l'armeno conserva sporadicamente traccia di usi più antichi: l'esistenza di *canragin*, tema in *-i-* (gen. pl. *canragnic'*), accanto a *gin*, tema in *-o-* (gen. pl. *gnoc'*), riporta alla mente l'analoga alternanza che si ha in latino fra *annus* e *perennis*.

4. Un caso a sé è costituito da *mec* «grande». Esso entra come primo elemento in numerosi composti: da *mecamec* «grandissimo» a *mecagin* «di gran pregio» a *mecatown* «ricco» (lett. «dalla grande casa») ed altri. Benché non

si possa istituire un confronto diretto con la forma indiana, è tuttavia interessante che anche nelle lingue dell'India si preferisca, quando la parola è usata come primo termine di composto, una forma *mahā-* in luogo del *ma-hat-* che ci attenderemmo e che è invece testimoniato molto debolmente: cfr. *mahāgrāmā-* «grande folla», *mahāvṛṣā-* «grande toro», ecc.²² Il *mahā-* dell'indiano differisce dal *meca-* dell'armeno solamente per la presenza dell'*h* che presuppone una sonora aspirata indeuropea in luogo della sonora semplice a cui la forma armena rinvia. Per il resto il parallelismo è di sicuro interesse: in entrambe le lingue si è preferita una forma in *-ā-* rispetto ad altre possibilità che, soprattutto per l'indiano, l'analisi e lo studio dei fatti linguistici farebbero ritenere più usuali.

5. Infine si può aggiungere un'ultima considerazione. Come detto, nelle altre lingue all'infuori dell'armeno è la vocale *-o-* che tende a imporsi come vocale compositiva. I temi in consonante subiscono varie trasformazioni: in alcuni casi la *-en* o *-n* finale appare sostituita da *-o-* e succedanei, come in aind. *rāja-putrā-* «figlio del re» gr. ἄχμó-θετον, lat. *sanguis-sūga*, got. *guma-kunds* «genere umano». In altri casi la *-o-* è aggiunta alla consonante finale del tema: cfr. gr. πατρ-ο-φóνος, lat. *fratr-i-cida*, got. *brothr-a-lubo* «amor fraterno», ant. sl. *imen-o-nosinŭ* «portatore di nome». Il Brugmann, in un passo della *Kurze vergleichende Grammatik* che non ha, mi sembra, riscontro nel *Grundriß*²³, considera quest'ultimo fatto caratteristico delle lingue europee. In realtà la distinzione fra lingue indeuropee d'Europa e lingue indeuropee dell'Asia è scarsamente significativa, almeno per il periodo più antico: isoglosse che distinguano con nettezza le lingue del continente europeo da quelle del continente asiatico possono datare da epoca relativamente recente, quando si costituisce una cosciente unità culturale fra le

²² J. Wackernagel, *Altindische Grammatik*, Göttingen 1905 e ss, II, 1, pag. 43-87 (Wackernagel).

²³ K. Brugmann, *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Straßburg 1904, pag. 305 (§ 373), (Brugmann 1904).

²¹ In latino, secondo una evoluzione fonetica del tutto normale, l'antica *o* nei composti è divenuta *i* in sillaba interna aperta; in composti più recenti troviamo sporadicamente *-o-* per imitazione di varie voci greche.

nazioni o i popoli dell'Europa: in epoca antica il diffondersi delle isoglosse valica frequentemente il confine geografico che separa i due continenti; si pensi a quali e quante sono le innovazioni che il greco ha in comune con le lingue anatoliche, con l'armeno, con le lingue iraniche, o quanti elementi armeni trovino corrispondenze in lingue della penisola balcanica. Oltre tutto casi di temi consonantici provvisti di vocale compositiva *-o-* (regolarmente sviluppatasi in *-a-*) troviamo anche in indo-iranico: citiamo ad esempio il vedico *açvin-a-kṛtā-* «fatto dagli Açvin» o l'avestico *gav-a-daēnu*²⁴.

La *-o-* compositiva tende, già in epoca antica, a sostituirsi anche alla *-ā-* dei temi in *-ā-*: cfr. aind. *urvarā-jīt-* «conquistatore di terre» e *ukha-chīd-* «fragile come un vaso», *māt-la-bharin-* «che porta una ghirlanda»; gr. βουληφόρος e ὑλοτόμος, ψυχοπομπός, ecc. Solamente *-o-* in lat. (*furci-fer-*; più recente *tunico-pallium* per imitazione del greco), germanico (*airthakunds* «terrestre»), slavo (*glavo-bolije* «mal di testa»), ecc.

L'armeno dunque segue un comportamento anomalo con la sua predilezione per *-a-*. Ma esso non è del tutto solo in questa diversità. Anche in greco si nota una tendenza, via via più forte da Omero alla prosa classica con tracce in tutte le aree dialettali, a usare *-ā-* e succedanei in luogo di *-o-* finale del tema o addirittura a usare *-ā-* come prolungamento di temi in consonante²⁵. In Omero troviamo *νεγενέας* e *πυρηφόρον*, ove le forme *νεā-* e *πυρā-* alternano con *νεο-* e *πυρο-* ad esempio di *νεόδαρτος* e (gen. sing.) *πυροφόροιο*. In epoca successiva troviamo per esempio *ἐλαφηβολιών*, *θυηχοῦς*, ion. *ὀμφαλητόμος*, dor. *διδυμᾶτόκος*; con *-ā-* vocale compositiva aggiunta a temi in consonante citiamo *κυνήπους* o *ἀσπιδηφόρος*; in sostituzione di *-es* del tema cfr. corinzio *κλεᾷγένης*; *κρεᾷ-* per *κρέας* troviamo in attico *κρεανόμος* e così via.

²⁴ Per la forma del primo elemento cfr. gr. βοο-χτασίη.

²⁵ E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, München 1938 e ss I, 431 e segg. (particolarmente pag. 438), (Schwyzer).

E' possibile forse vedere in questa estensione della *-ā-* un altro dei numerosi tratti comuni fra greco e armeno, che hanno più volte attirato l'attenzione degli armenisti. Particolarmente numerosa è in greco la serie dei composti in *-αφόρος*: *δρεπανηφόρος*, *στεφανηφόρος*, *θαλαμηφόρος*, *θανατηφόρος*, *ξιφηφόρος*, *κνηφόρος* e altri. Mette appena conto ricordare quanto in armeno la serie in *-awor* sia produttiva; essa si è a poco a poco interamente sostituita a una serie in *-wor*, di cui troviamo appena qualche resto in *zinowor* o *ĵrowor*²⁶. Gli esempi iranici in *-vara* possono aver accresciuto l'importanza di questa serie, ma le origini di essa in armeno sono sicuramente antiche e anteriori agli influssi iranici, come mostra il vocalismo in *o* di *-wor*, nonché al diffondersi generalizzato della vocale compositiva in *a*. Il fatto che non si trovi mai **-bor*, neppure là dove la fonetica consentirebbe in armeno il mantenimento dell'occlusiva, rivela la produttività dei composti in *-wor* e la crescente diffusione di questo suffisso. Ciò ha comportato da una parte la desementizzazione del secondo elemento, il cui valore originario di «portatore di» è andato via via sparendo, dall'altra l'impossibilità per il parlante di percepire il collegamento fra *-wor*, ridotto ormai a puro e semplice suffisso dagli svariati valori, e il verbo *berem* «io porto». La possibilità di collegamento fra suffisso e verbo non si è invece attenuata in greco, dove la maggiore stabilità fonetica e la vitalità del gioco apofonico consentiva facilmente al parlante di cogliere l'antica connessione tra *φέρω* e *-φόρος*. La corrispondenza fra formazioni greche e formazioni armene, come già accennato, non è perfetta, in quanto esse appartengono in greco ai temi in *-o-* e in armeno a quello in *-a-*. Tuttavia il parallelismo è chiaro, e l'interesse tanto maggiore, quanto più è possibile riconoscere in entrambe delle formazioni sufficientemente antiche²⁷.

Come detto la coscienza del collegamento fra *-wor* e *berem* vien progressivamente meno nel parlante. Su *-wor* prevale *-awor*, come risulta dall'incertezza fra *varjwor* e *varjawor*

²⁶ Meillet 1912, pag. 252 e 265-266.

²⁷ Meillet 1912, pag. 252.

«salariato» (formato su *varj*, gen. singolare *varjow*). L'assimilarsi di *-awor* a un semplice suffisso comporta poi la necessità di ricorrere ad un altro suffisso, per ottenere il corrispettivo femminile di quei sostantivi in *-awor* che indicano professione o condizione; il suffisso utilizzato per questo fine è *-uhi*, così che accanto a *t'agawor* «re» abbiamo *t'agowhi* «regina». Per un bizzarro gioco del caso anche questo secondo suffisso rimontava ultimamente alla stessa radice **bher-* «portare» da cui era originato *-awor*.²⁸

Nell'evoluzione successiva della lingua, venuta meno la coscienza della connessione fra *-awor* e *berem*, terminati alcuni sviluppi fonetici che avevano condotto all'alterarsi dell'occlusiva, proveniente da **bh* indeuropeo, in al-

cune particolari circostanze, l'armeno forma una nuova serie di composti con *-ber*, la cui connessione con la radice di *berem* è naturalmente più perspicua. Abbiamo così *banber* «messaggero», *malsaber* «che porta i peccati» *ptaber* «fruttuoso», ecc. E' possibile che su questa nuova serie di composti, che indizi fonetici fanno ritenere più recente, abbia almeno in parte agito il modello greco, anche se ha ragione Meillet a notare che *ptaber* è più usato e diffuso di *καρποφόρος*. Ma se l'influsso greco è ravvisabile almeno inizialmente, avremmo qui un'ulteriore prova della capacità di penetrazione della lingua greca e della cultura greca su culture diverse: è significativo che anche in latino il modello dei composti greci con la radice di *φέρω* sia stato recepito, inizialmente nella lingua della poesia poi in strati linguistici più diffusi, dando luogo a una ricca di serie di composti quali *pinifer*, *frugifer*, eccetera.

MORENO MORANI

²⁸ Cfr. Bolognesi, pag. 38-39; E. Benveniste, *Persica* «BSL» XXXI, 78: *taguhi* «regina» viene da un ir. **tāga-br̥dryā* con la seconda parte del composto svoltasi regolarmente in **-wrhi*, donde **-wrhi*, **-urhi*, *-owhi*.

THE LANGUAGES OF THE SOVIET UNION

In the Soviet Union there is such an abundance of tongues that no other land, united under a central political head, can closely compare. In western Russia the multitudinous Indo-European languages are spoken, Baltic and Slavic principally, accompanied by numerous others. In the Northwest Finnic speakers are found, and their tongues, from Lapp to Estonian, form part of the Uralic group. In the mountainous far South we have nearly fifty languages spoken in the Caucasus; Georgian with its millions of speakers down to miniscule Gunzib and Ginukh, with respectively only six hundred and two hundred living speakers. In Central Asia are the burgeoning Turkic languages, part of the Altaic system which also includes Mongolian, well known to all, and lesser tongues – Uighur, Buriat and Tungus. In the far east we find the so-called Paleo-Siberian languages, not a linguistic family in the genetic sense, like Indo-European or Turkic, but a geographical classification which, like the large Caucasian grouping, includes languages of various roots that inhabit a common territory. The Paleo-Siberian family includes the several languages of the Kamchatka peninsula as well as Eskimo, Aleut and the Island of Sakhalin; all languages which are unrelated but constitute the single class “other.”

The Slavic languages comprise the largest group of speakers of any language groups of the USSR, and within them, Russian is the most numerous, with 130 million stolid speakers; Ukrainian is second with more than forty million, and Belorussian is fourth with nine million, somewhat fewer than Uzbek, the most commonly spoken Turkic language. These three Slavic languages are part of the East Slavic group and are dialectally separate from South Slavic languages like Bulgarian or Serbo-Croatian or the West Slavic languages – Polish, Czech and others. It was once thought that Old Church Slavic, the language of the oldest Slavic religious manuscripts from

the tenth century, was the parent of all three Slavic dialect groups, but evidence clearly shows that the OCS manuscripts are part of the South Slavic group, and were written after their separation from the other Slavic groups. Neither the Belorussian nor the Ukrainian languages were encouraged during the Tsarist period and few books were published in either tongue; after the revolution a standard literary dialect was established and over eighteen thousand titles have been published in Belorussian alone during the 66 years since then, a number that compares startlingly with the grand total of 244 that appeared between 1835 and 1916.

Ukrainian and Belorussian differ only slightly from Russian and bi-lingualism in either the Belorussian or Ukrainian languages is not a hefty achievement. And indeed, so close are all three languages that some Ukrainians and Belorussians speak dialects heavily larded with Russian forms, both syntactic and morphological, essentially speaking “mixed” dialects. These speakers must be taught the standard literary language in school almost as a separate language.

There are only two extant Baltic languages: Lithuanian and Lettish (Latvian); there is written evidence for others, such as Old Prussian and Curonian, but they have not been spoken for over three hundred years. Lithuanian, as a literary language, only found itself at the end of the last century though some writing exists from as early as 1547. Lettish goes back almost as far, to the 1585 but the written language now used was established only early in this century. The difficulty of establishing literary languages for both Lithuanian and Lettish was due to the extreme dialectal diversity that then obtained. Essentially, any literary dialect, if it is to be successful, must include elements of the various prestige dialects as well as compromising forms from the lesser dialects with numerous speakers.